

## IL DIBATTITO

La Camera dei Deputati affronta la caduta dell'economia e le ricette per contrastarla. Alla fine si vota: bocciate le mozioni dell'opposizione

# Tremonti: non siamo stati immobili

## Bersani: sulla crisi governo a mani vuote

Il ministro respinge le accuse, il Pd chiede un piano anti-recessione

CASINI CONTRO  
IL PREMIER

«Non è stato  
in grado  
di mantenere  
le promesse»

di LUCA CIFONI

ROMA – Governo e opposizione affrontano il tema recessione economica alla Camera dei Deputati. Se ne rallegra il leader del Pd Bersani («Siamo riusciti ad ottenere che per tre ore di parli di crisi»), ma il ministro dell'Economia respinge la principale accusa politica, quella di immobilismo. E rivendica quanto fatto dall'esecutivo, rifiutando di seguire una linea di «incoscienza». Alla fine, dopo gli interventi dei leader e di semplici deputati, si vota sulle sei mozioni presentate e senza sorprese passano le due firmate dalla maggioranza, mentre vengono respinte le quattro preparate dai gruppi dell'opposizione (Pd, Udc Italia dei valori e Alleanza per l'Italia).

Per confutare la tesi secondo cui la recessione sarebbe stata minimizzata o sottovalutata, e quindi sostanzialmente non affrontata, Tremonti inizia con lo snocciolare le principali misure contenute nei quattordici provvedimenti adottati nel corso di 22 mesi, incluse due leggi finanziarie: dalla blindatura dei conti pubblici alla moratoria sui crediti, dalla carta acquisti agli ammortizzatori sociali. Allarga poi il discorso alle riforme che a suo avviso il governo ha saputo mettere in cantiere in tempo di crisi, a differenza di quanto avvenuto in altri Paesi (scuola, università, lavoro, previdenza). E

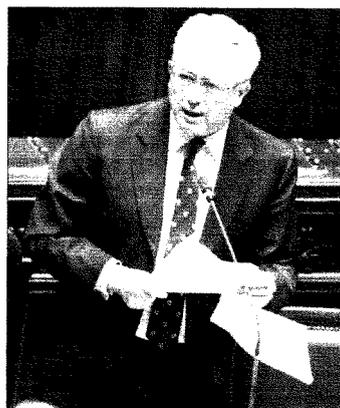
non rinuncia a giocare sulle variazioni semantiche del termine «immobilismo» con cui gli avversari sintetizzano le proprie critiche. Dunque contro il «movimentismo» che diventa «avventura» difende la linea dell'«equilibrio» e della «responsabilità», quindi precisa: «Non siamo stati immobili su quello che si poteva fare, ma irremovibili su quel che non si poteva fare». Perché «con più debito avremmo più tempesta».

Entra poi nel dettaglio delle cifre che affollano le mozioni presentate dall'opposizione, spiegando che «una grande mole di dati va interpretata, usando grandezze omogenee». Quei dati insomma non sono così disastrosi come gli altri li vorrebbero presentare, se inseriti nel loro contesto e confrontati con quelli degli altri. Passa infine ad elencare le iniziative che stanno partendo («Il futuro non è un destino, dipende da noi»), dalla Banca del Mezzogiorno al Fondo di investimento per le piccole imprese a quello per l'edilizia sociale (che dovrebbe permettere di costruire 50.000 alloggi in cinque anni). E dopo aver ricordato che la riforma fiscale si farà al termine di un'ampia discussione chiude con una battuta rivolta a Bersani, che richiama i manifesti elettorali del Pd: «Non so se un'altra Italia è possibile ma so che non è preferibile».

Le repliche dei leader dell'opposizione seguono quasi immediatamente. Di Pietro ricorre anche in un dibattito sull'economia a suoi consueti toni diretti, accusando Berlusconi di «latitanza» e rimproverando al ministro dell'Economia di vedere «un Bengodi che non c'è». Pier Ferdinando

Casini si concentra sugli impegni che a suo avviso il presidente del Consiglio dovrebbe rispondere, non essendo stato in grado di mantenerli, ricorda come il dibattito si sia concentrato su temi che poi non si sono tradotti in realtà, dalla riduzione dell'Irpef e dell'Irap al piano casa, e sollecita riforme vere.

Pier Luigi Bersani, che questo dibattito aveva fortemente voluto, rimprovera al governo di essersi presentato «a mani vuote», e di essersi limitato a una «difesa d'ufficio». Respinge in partenza le accuse di disfattismo («Siamo ottimisti ma non del vostro ottimismo») e dopo aver elencato i principali sbagli dell'esecutivo (scudo fiscale, Alitalia, caduta del gettito Iva, abolizione totale dell'Ici) torna a richiedere un piano anti-crisi che parta dalle «piccole opere» da affidare ai Comuni».



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti



[ ACCUSA &amp; DIFESA ]

## Lo scontro sui numeri: «Sono disastrosi No, migliori degli altri»

### L'OPPOSIZIONE

Il prodotto interno lordo in Italia è diminuito più che in altri Paesi, tenendo conto anche della contrazione dell'economia già iniziata nel 2008

È il livello più alto registrato dal 2004, e colpisce in modo particolare i soggetti più deboli sul mercato del lavoro come giovani e donne

Il governo nonostante lo sbandierato rigore non è stato in grado di governare la spesa, e di arrestare il calo delle entrate fiscali

È cresciuto in conseguenza delle scelte sbagliate del governo, che non ha neanche saputo sfruttare il calo dei tassi di interesse

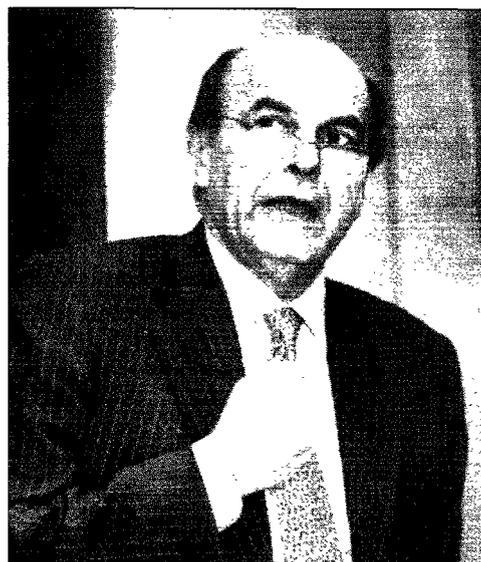
### IL GOVERNO

L'Italia è particolarmente esposta alla crisi avendo un'economia esportatrice, il -5% è esattamente lo stesso valore degli altri due colossi dell'export, Giappone e Germania

È comunque un livello basso rispetto alla media europea, inoltre il governo ha garantito la coesione sociale introducendo gli ammortizzatori

L'aumento del deficit è legato alla caduta dell'economia. Paesi come la Francia hanno avuto una recessione più contenuta ma un disavanzo ben maggiore

Il debito è uno storico fattore di debolezza dell'Italia, ma oggi la sua crescita è giudicata a livello internazionale più sostenibile rispetto ad altri Paesi



Pierluigi  
Bersani

ROMA — La presunta oggettività dei numeri non basta a mettere d'accordo i litiganti: nel dibattito parlamentare di ieri maggioranza e opposizione hanno usato sostanzialmente le stesse cifre, attribuendo loro però significati molto diversi. A partire dalla crescita: la caduta del Pil di oltre il sei per cento accumulata tra il 2008 e il 2009 viene confrontata dall'opposizione con i valori più bassi di Francia e Germania. Ma Tremonti replica notando la perfetta coincidenza tra il 5 per cento tondo del nostro Paese e quello delle altre due grandi economie basate sulle esportazioni, ossia Germania e Giappone, inevitabilmente penalizzate dalla caduta del commercio mondiale.

Più o meno allo stesso modo va con la disoccupazione: l'8,6 per cento è tanto o poco? Tanto per il centro-sinistra, considerato che si è così tornati ai livelli del 2004, e sono stati quindi vanificati i progressi di questi anni. Relativamente poco, ribatte l'esecutivo, se si paragona questo valore a quello degli altri Paesi.

Anche sui conti pubblici la realtà numerica può avere due facce diverse. Quella oscura, evocata dal Pd, rimanda al mancato controllo della spesa, e all'aumento dell'evasione fiscale, che avrebbero fatto schizzare il deficit oltre il 5 per cento del Pil. Quella almeno un po' più luminosa comprende nel suo paesaggio la stretta correlazione, richiamata dal ministro dell'Economia, tra l'andamento dell'economia e quello delle finanze pubbliche: vista così la crescita del disavanzo è inevitabile.

L. Ci.